

CAPAGROSSA

Ho imparato la lezione a caro prezzo

A sbagliare ho cominciato presto; quando incontrai la cocaina, iniziai anche a delinquere. Solo l'arresto ha fatto in modo che riuscissi a disintossicarmi

■ Sono Andrea Calogero, per gli amici "Capagrossa". Sono nato a Monza, ma sono di origine pugliese e in dialetto pugliese "Capagruss" significa testa grande o testa vuota. La mia, di sicuro, in passato era vuota. Ho fatto una serie di errori nella vita, e adesso li sto scontando tutti, lentamente, dietro le sbarre di una prigione. Dei miei 36 anni, nove li ho passati in carcere.

A sbagliare ho cominciato presto. Prima di finire in prigione avevo tutto: una ragazza bellissima, l'auto, la moto, porte aperte dappertutto e un discreto gruzzoletto di quattrini che mi faceva vivere abbastanza bene. A un certo punto mi accorsi inconsciamente che quella vita non mi appagava più, di notte vivevo sempre con sospetti e angosce per via delle sciocchezze che facevo di giorno.

Perché lo facevo? Provo a darmi una risposta da solo. Inizialmente non era per i soldi, ma una ricerca d'attenzione. So che può sembrare una giustificazione, ma tutti i miei compagni erano benestanti ed io ero spesso escluso dai loro giri. Così, per essere alla pari con loro ed essere accettato dalla compagnia cominciai a comportarmi in modo diverso: mostravo coraggio e aggressività, non esitavo a fare a botte, rispondevo male ai professori. Per crearmi la fama di duro ho allagato la scuola non so quante volte, altre volte ho telefonato per lanciare falsi allarmi bomba. Così il mio nome ha preso un po' a circolare nella zona e i coetanei mi temevano e mi rispettavano.

Crescendo, però, le cose cambiarono. Non si trattava più di cazzotti presi o dati: tra i ragazzi del mio quartiere c'era anche chi era già pratico sull'uso delle armi da fuoco. Ricordo molto bene quando, a 16 anni, per difendere un amico al quale stavano rubando il motorino, mi presi una pallottola nella gamba sinistra: fu un miracolo se non ci furono conseguenze gravi. So che è molto difficile da capire, ma all'epoca io ero così: sarei anche morto per un amico.

Grazie alla fama che mi ero fatto, entrai in un gruppo che viveva sopra le righe. Me ne rendevo conto, ma mi sentivo parte di una grande famiglia e stavo bene con loro. Erano i miei amici e potevo contare su di loro per qualsiasi necessità. Sapete che tra loro girava droga, ma io all'inizio non ne facevo uso. Passato un po' di tempo, e percorsi molti chilometri imboccaai anch'io la strada della droga e cominciai ad assumere la cocaina. Per ironia della sorte, invece di sentirmi ancora più coinvolto nel gruppo, progressivamente venni escluso ed evitato da tutti. Nessuno si fidava più di me, in breve tempo la coca mi aveva fatto diventare molto instabile, non ragionavo più, ero molto aggressivo, menefreghista, maleducato. Ero diventato, insomma, la peggior persona che si possa conoscere.

Non ci volle molto per perdere lavoro, soldi e fiducia della mia famiglia e degli amici. Quindi per procurarmi i soldi necessari per la droga, iniziai a delinquere. Avevo una certa abilità in questo, un metodo

tutto mio e i carabinieri ci misero un po' per prendermi sul fatto. Ma sentivo che il cerchio intorno a me si stringeva sempre di più, e finalmente mi arrestarono. Poco dopo è arrivato il conto. Adesso sto scontando l'ultima parte dei miei peccati proprio qui a Lodi. Sono le 10:37 di un mattino qualunque e sono qui a ripensare alla mia vita e a domandarmi: a che è servito tutto?

Nei 9 anni che ho trascorso in carcere ho avuto molto tempo per riflettere. Adesso mi sento perfino di ringraziare i carabinieri di Cassano, che mi hanno arrestato: non sarei mai riuscito a disintossicarmi dalla cocaina se non mi avessero preso. Ho ritrovato la mia libertà dalla droga grazie a una forzatura, ma mi ritengo fortunato perché non ci sarei mai riuscito da solo.

Ho avuto anche delle possibilità alternative al carcere, tutte fallite solo perché non volevo accettarne le regole. Non ero ancora riuscito a liberarmi della mia corteccia da duro. Ora però ho un po' di paura perché, come per la maggior parte di noi detenuti, mi chiedo cosa mi sia rimasto dentro del mio passato e soprattutto cosa farò quando esco. Io amo la mia vita e vorrei altro per me: un lavoro, magari la patente e la possibilità di tornare a convivere con la mia ex ragazza, la persona più importante della mia vita. Grazie a lei e a sua madre ho capito quanto sia importante saper fare le scelte giuste e il valore della famiglia. In questi 9 anni qui ho imparato che non siamo solo noi a pagare le conseguenze delle nostre azioni, ma anche chi ci sta vicino. Ho imparato la lezione a caro prezzo e vorrei dire ai giovani di oggi di riflettere davvero su quali siano le priorità della vita. Di rifletterci bene.

Andrea C. G.



LA STORIA DI DANIELE

IL MIO PIÙ GROSSO RIMPIANTO È NON POTER ESSERE VICINO AI MIEI FIGLI

■ Mi chiamo Daniele, ho trent'anni, alcuni dei quali, purtroppo, già passati in carcere. La vita mi ha portato a commettere altri errori ed ora mi trovo di nuovo ospite di un istituto di pena dopo esserne uscito nel luglio 2015, dopo aver scontato una prima condanna di nove anni. Pochi mesi dopo, a dicembre, mi hanno tratto in arresto nuovamente.

Oggi tra le mura della Casa Circondariale di Lodi vivo il mio più grosso rimpianto, il fatto di non poter essere vicino ai miei figli. Purtroppo a causa della prima detenzione non ho potuto godere del tempo con loro, i loro anni dei giochi, delle scoperte, della crescita, i primi passi, il primo giorno di scuola. Stavo provando a costruire un rapporto che era mancato, a recuperare il tempo perso, quando è arrivato questo nuovo incidente di percorso.

Una batosta che mi genera rimpianti e rimorsi. Il rimpianto di un lavoro trovato con grande fatica, poiché nessuno vuole dar lavoro a un ex detenuto, e poi perso a causa del nuovo arresto, ma anche tanti rimorsi quando penso a mia mamma, costretta ancora a vivere senza il figlio, e a mia nonna malata che è arrivata agli ulti-

mi anni della sua vita e non potrà godere dell'affetto e della vicinanza del nipote.

Da quando avevo quindici anni ho sempre provato a cavarmela da solo, lavorando. E quando il lavoro scarseggiava, cercavo di non perdere la speranza, convinto com'ero di potercela fare. E quando sono iniziati i problemi di salute, che mi hanno fatto passare quasi due anni dentro e fuori dagli ospedali, mi sono aggrappato alla vita grazie anche alla donna che è poi divenuta mia moglie, che mi ha regalato la gioia di due bellissimi bambini.

Spero che questa esperienza negativa mi faccia ritrovare la forza di ripartire da zero e di non tornare più a commettere gli stessi errori, tenendomi lontano dalle tentazioni che fino ad oggi hanno preso il sopravvento. Troppe volte ho lasciato che la vita avesse la meglio su di me. Ora che sono recluso mi trovo a pensare che ora sono io che devo riprendermi la rivincita sulla vita. E forse anche nei confronti di quella parte della società che mette un'etichetta alle persone e non dà possibilità in nessun modo di ricominciare da zero.

Daniele

LA STORIA DI MARIUS ■ PASSO IL TEMPO A CERCARE DI RIABILITARMI PER DARE UN FUTURO ALLA MIA FAMIGLIA

Ai giovani dico: non cercate mai "scorciatoie"

■ Sono Marius S., vengo dalla Romania, ed ho 30 anni. Sono arrivato in Italia nel 2006, con mio fratello e la sua famiglia, e mi sono subito ambientato bene. Appena arrivato, per sei mesi sono stato accolto nella Casa di Accoglienza Don Luigi Savarè. Poi con l'aiuto di don Luigi Gatti ho trovato un buon lavoro e sono andato a vivere con la mia compagna Lavinia. Avevo dimenticato di aver commesso qualche errore in Romania, così, quando ci sono tornato in ferie nel 2010 sono finito in prigione. È cominciato così il mio periodo nero. Non potendo rientrare in Italia ho perso il lavoro e quando sono tornato nel 2012, scontata la pena, non avevo di che sopravvivere. Mi sono avvicinato a una compagnia di amici che mi hanno portato su una strada pericolosa e quasi senza rendermene conto mi sono trovato a rubare nei negozi, cibo e vestiti per tirare avanti. La giustizia italiana si è fatta viva nel 2013,

prima con una condanna di sei mesi scontata ai domiciliari, adesso con un'altra imputazione che mi ha portato dietro le sbarre del carcere di Lodi. Arriverà un'altra condanna, speriamo non sia troppo pesante.

Mi dispiace tantissimo, perché mi rendo conto che sto facendo soffrire i miei familiari, e mi sento fortunato quando li vedo arrivare ai colloqui. In particolare Lavinia mi sta vicina e la sua presenza mi dà forza. Con lei stavamo facendo progetti di vita importanti e spero che mi resti il tempo per realizzarli.

La mia giornata in carcere inizia molto presto: mi sveglio alle 7, faccio colazione e mi preparo per partecipare ai corsi educativi, culturali e sportivi. Le attività dei corsi iniziano dalle 9 del mattino spesso si protraggono fino al pomeriggio inoltrato. Io mi considero molto fortunato a partecipare. Le attività mi impegnano molto, abbiamo ottimi professori che

hanno preso a cuore la nostra situazione e la loro attenzione mi rende molto contento. In questo modo il mio tempo passa in fretta, perché le attività mi coinvolgono tanto. Finiti i corsi rientro nella mia cella, che condivido con altre 3 persone: insieme prepariamo la tavola per mangiare visto che tra un corso e l'altro si sono fatte già le 12. Alle 13 mi preparo per uscire all'aria nel cortile interno. All'aria sto molto bene, perché, è bello uscire all'aria aperta dopo essere stato tutto il giorno al chiuso nel carcere.

Le 2 ore d'aria e quelle che seguono, se non ci sono altri corsi pomeridiani, sono il tempo delle riflessioni. Penso sempre a casa ed alla mia compagna e mi emoziono molto. Penso agli errori che ho commesso ed al male che le ho procurato. Aspetto sempre con ansia che lei venga a trovarmi per il colloquio. Durante la mia giornata passo tanto tempo a cercare la possibilità di riabilitarmi e di

lasciarmi alle spalle questa brutta esperienza. So che ho fatto soffrire moltissimo tutti i miei familiari, me ne accorgo quando vengo ai colloqui, vedendoli piangere e stare male vedendomi in carcere. Ma i nostri progetti futuri sono più forti del presente: con Lavinia, che lavora in Italia regolarmente da più di quattro anni, abbiamo deciso di avere dei figli e io combatterò per garantire loro un futuro migliore, lotterò per loro che saranno la cosa più importante della nostra vita.

Spero che la mia storia possa essere d'aiuto ai tanti giovani che attualmente si sentono privi di speranza e stanno pensando di cercare scorciatoie pericolose. Vorrei aiutarli ad apprezzare appieno il grande dono che la vita offre loro, la libertà, e invitarli a cercare prima di tutto un lavoro per potersi prendere cura delle persone che amano senza farle soffrire.

Marius S.